

## LA SEGRETERIA PETRELLA

*Sebbene lo scritto si intitoli alla segreteria di Generoso Petrella, di essa non si parla direttamente. Si tratta piuttosto di una movimentata evocazione degli eventi che accompagnarono il primo anno di quella segreteria, dal gennaio '69 (data di inizio) al 30 novembre (ordine del giorno Tolin).*

*Furono undici mesi in cui Md «bordeggiava evitando scogli e scoglietti», ma anche mesi segnati dal «presentimento»: «prendevamo – dice Ramat – le misure del terreno sul quale, a breve, sarebbe stata guerra combattuta».*

*Quali i segni di questo incombere di una scelta? Uno fu il «caso Rocca». Ottorino Pesce (figura di spicco nella storia di Md) ne fu l'inquirente poco prima della sua morte prematura: il libro che lo commemora (Storia di un magistrato, a cura di M. Ramat, cit.) ricorda quella vicenda di «suicidio» e di servizi segreti (v., in particolare, il contributo di G. Viglietta, p. 57 ss.). Poiché il processo fu sottratto a Ottorino Pesce, la sezione romana di Md sollecitava una critica pubblica, ma tutto si esaurì nella progettazione di un convegno di studio, peraltro mai realizzato, sull'istituto dell'avocazione del procuratore generale (nel caso, Ugo Guarnera, noto come ex presidente dell'Anm, ma più ancora come teorizzatore – in un discorso inaugurale – della «fatalità» degli infortuni sul lavoro).*

*In quella stessa manciata di mesi si scatenano le avocazioni di Calamari in Toscana (v., in proposito, un numero speciale de Il Ponte nel 1970, nonché M. Ramat, Un fosso di quattrocento anni, ivi, 1971), dove il caso fiorentino dell'Isolotto di don Mazzi è a sua volta occasione di scontro fra modi diversi di intendere il rapporto fra giudice e società. Uno è quello che Ramat pratica (partecipando fra l'altro a un dibattito della comunità ecclesiale ribelle) e teorizza (in un lungo articolo sulla responsabilità politica della magistratura, apparso prima in Comunità e poi in Foro amministrativo, 1969, III, 15 ss.).*

*Sale, frattanto, la temperatura politica del paese: neo-scissione socialdemocratica, autunno caldo, attentati, «assassinio» dell'agente Annarumma.*

*La segreteria Petrella non è dunque raccontata. Si lascia intravedere –*

*come in trasparenza – ciò che essa sarebbe diventata dopo il 30 novembre quando cominciò (sono parole, forse un po' enfatiche, dello stesso Petrella) «il nostro piccolo Vietnam».*

Generoso Petrella arrivò quasi in sordina alla elezione a segretario nazionale di Md. Il fatto avvenne in un'assemblea nazionale tenuta a Bologna nel gennaio 1969. I postumi del '68 e del nostro convegno ideologico di Varese, tenutosi a settembre, le difficoltà di Beria (segretario dimissionario in carica) di tener compatta la corrente, furono l'occasione immediata per il cambio della guardia. Ma, a ben guardare, c'era qualcosa di più. C'era, direi oggi, una specie di presentimento circa il ruolo che ormai incombeva su Md: un ruolo di presenza, di attacco e di difesa in prima persona, un ruolo che esigeva il darsi un volto più preciso, una compattezza, una individualità *collettiva* che la gestione Beria non solo non garantiva, ma escludeva.

Si cominciò a parlare di nuovo segretario appunto al convegno di Varese. Pensavamo di andare incontro ad una incognita, perché un po' tutti eravamo affascinati dall'immagine di Beria mega-organizzatore. Le assemblee e i convegni di Md si riunivano spesso come appendice ai convegni del Centro nazionale di difesa e prevenzione sociale, di cui Beria era segretario. Tutto l'impianto della comunicazione interna, ciclostilatura, diffusione ecc., faceva capo a Beria.

Ora, Petrella era da diverso tempo molto attivo nella sezione milanese di Md, e così pure nella corrispondente sezione dell'Anm. Però in sede nazionale era apparso poco, e con molto ritegno. Insomma, tra le facce note di Md, la sua non c'era.

Io fui tra i primi, forse il primo, a pensare a Petrella come successore di Beria. Una segreteria Petrella sembrava offrire il grosso vantaggio di essere milanese. Pensavamo, io e gli altri che la sostenevamo, che questa segreteria avrebbe attutito il trauma dal distacco organizzativo di Beria, appunto perché sarebbe stata sempre a Milano, con la possibilità di far capo all'impianto già esistente. Conoscevamo di Petrella l'umiltà e la grande capacità di lavoro. Insomma, un buon segretario di gestione, sicuramente di sinistra, negato ai giochi di potere, leale, scrupoloso. Molto, sì, ma niente di eccezionale.

Petrella, appena eletto, incontrò subito grosse difficoltà interne; difficoltà non organizzative, essendosi lui immediatamente impadronito dei modesti meccanismi della baracca, ma difficoltà politiche. Presidente di Md era stato riconfermato Eugenio Zumin, lo zio Eugenio, legato a Beria da antica devozione; vicepresidente, mi pare, Francesco Pintus, uomo di prim'ordine, un compagno sincero, ma anche lui molto legato a Beria, e

ancor più legato a Zumin, per averci lavorato a fianco, per molti anni al Tribunale di Varese, presieduto da Zumin fino a poco tempo prima.

Così Petrella ebbe un comitato di presidenza dove era politicamente in minoranza, isolato. E poiché l'anno era il 1969, seppure solo agli inizi, il fatto non era senza importanza. Petrella dovette affrontare, nella primavera, le elezioni per il rinnovo del Comitato centrale dell'Associazione: che andarono per Md complessivamente bene (10 eletti, uno in più del 1967), ma che videro pure emergere tensioni spiacevoli, anche personalistiche. Petrella, neosegretario, fu eletto solo come settimo, e ciò prova che l'ala beriana della corrente non gli aveva dato alcun sostegno, anzi lo aveva boicottato. Ci restò male, anche se non lo diede a vedere. Per mio conto, ho sempre predicato e praticato il massimo sostegno elettorale al segretario in carica, perché indebolire il segretario all'esterno, oltre ad essere una vigliaccata, significa colpire e mettere in crisi l'intera compagine. Il discorso vale, naturalmente, anche per la mia segreteria, durante la quale, pur essendo sempre stato votato, nelle elezioni associative e in quelle del Csm, in misura massiccia e prevalente, talvolta subii alcune piccole pugnalate dall'interno che mi fecero molto male.

E poco dopo le elezioni associative del '69 avvenne un piccolo prologo della scissione, che si sarebbe poi consumata a fine anno. In una assemblea romana, di giugno, al vecchio palazzo di giustizia, nell'aula avvocati e procuratori, Beria e parte della sua ala abbandonarono l'aula, seguiti da Zumin e da Pintus. Non ricordo esattamente il perché: forse postumi elettorali, forse dissenso su qualche iniziativa proposta. In conclusione, Zumin e Pintus si dimisero rispettivamente da presidente e vicepresidente. Presidente fu eletto Scapinelli, vice, non ricordo chi.

Ora, Scapinelli era all'estrema destra di Md. Socialdemocratico da sempre, buon modenese, ex componente del Csm (63-68), aspetto prelatizio rotondeggiante. Non fu dunque un segno di spostamento a sinistra, la sua elezione a presidente. Noi ci inducemmo a votarlo, e chi più insisté presso di lui fu proprio Ottorino Pesce, cioè l'allora estrema sinistra, col preciso intento (pacifica essendo la fiducia in Scapinelli come personale onestà e capacità) di svuotare di contenuto politico le dimissioni dalle cariche di Zumin e di Pintus.

Eravamo ancora convinti, credo tutta l'ala che con diverse sfumature costituiva la sinistra, che quasi l'intera compagine potesse e dovesse ancora marciare compatta sulle linee ideologiche fissate, sia pur faticosamente, a Varese, e sulle linee programmatiche con le quali avevamo positivamente affrontato, pochi giorni prima, le elezioni associative. Così la presidenza Scapinelli, la più a destra possibile, volevamo che indicasse con la massima evidenza che nessun spostamento a sinistra le due dimissioni avevano comportato.

Quanto ai motivi che indussero Scapinelli ad accettare la presidenza di Md, si può ipotizzare che anche lui condividesse la convinzione di ancora lunga vita comune dell'intera corrente, e che tanto più lunga la vita comune avrebbe potuto essere quanto più a destra si spostasse l'asse. E forse ci fu anche un elemento naturalissimo di ambizione.

Così Md vide alla guida, per circa 6 mesi, l'accoppiata politicamente più scombinata che si potesse immaginare: il comunista Petrella ed il socialdemocratico Scapinelli.

Così, dal gennaio al dicembre '69, il primo periodo dunque della sua segreteria, Petrella fu ancora costretto al tono minore, alla *souplesse*. Mentre la temperatura del Paese saliva, saliva, contestazione studentesca, attentati ai treni ecc., Md bordeggiava evitando scogli e scoglietti.

Ottorino Pesce ritornava sovente sul preteso suicidio del colonnello Rocca, avvenuto nell'estate '68. Essendo lui il sostituto di turno, aveva svolto le prime indagini che lo avevano fieramente insospettito; intervenne ben presto l'avocazione del procuratore generale Guarnera, l'uomo che sei anni prima era stato eletto presidente dell'Anm in funzione di condottiero democratico.

Su quel caso, alla ripresa autunnale del '68, avevamo fatto una riunione, nel corso della quale forse per la prima volta, da sinistra fu chiesta una presa di posizione esterna, fortemente osteggiata dalle altre parti. Queste si richiamavano ai deliberati del recentissimo convegno di Varese, dove si era combattuto duro sul prendere o non prendere posizioni esterne su casi giudiziari: ne era sortito un compromesso, che le ammetteva in quanto non interferissero nel merito né sulla conduzione processuale, e cioè le ammetteva nei limiti in cui il «caso» rivelasse problemi istituzionali dove fosse opportuno richiamare l'attenzione riformatrice.

Sul caso Rocca, appunto, tra le due posizioni estreme (uscire con comunicato «pieno», chiamando le cose e le persone con nome e cognome: da sinistra; rifiuto secco, niente di niente, dall'altra parte), io ed alcuni altri proponemmo di deliberare, con notizia esterna, che Md intendeva promuovere un convegno associativo, di studio sull'istituto dell'avocazione istruttoria da parte del procuratore generale, per verificarne la compatibilità col principio costituzionale del giudice naturale e più ampiamente con tutta la sistemazione costituzionale della magistratura e della giurisdizione.

Io ero stato indotto a fare tale proposta in via immediata per comporre il dissidio interno a Md e per verificare se l'«arresto» – sul punto – di Varese avesse margini sufficienti di praticabilità effettiva e di sostegno in buona fede da parte di tutti noi; ma, soprattutto, ero già molto preoccupato di quanto aveva cominciato a fare in Toscana, Calamari, neo procuratore generale, nei processi politico-studenteschi, pianificandone l'avocazio-

ne in istruttoria sommaria. E, ancor più a fondo, mi parve quella del caso Rocca l'occasione esemplare (pur non sospettando, ancora, che i servizi segreti, ancorché fossero la continuazione del SIFAR di De Lorenzo 1964, «Piano Solo» ecc., arrivassero all'omicidio), l'occasione esemplare, dicevo, per cominciare una risoluta battaglia contro un istituto, l'avocazione del procuratore generale, radicalmente antidemocratico e sempre sospetto di collusione politica.

La proposta medesima, la nostra, fu accettata. Ma del convegno sull'avocazione ecc., che ne era il contenuto, non se ne fece poi di nulla. Così Pesce tornava sul caso Rocca, a mano a mano declinando, per sfiducia, verso il colore: ai più vicini ripeteva il colloquio avuto con Guarnera il quale, in perfetto accento siciliano, gli diceva: «mi creda, collega, Lei è troppo, troppo prevenuto; non nego che il predecessore dell'ammiraglio (Henke) fosse persona molto, molto discutibile; ma l'ammiraglio è persona dabbene: e poi, è amico mio personale!». Ottorino Pesce aveva evidentemente preso precisi appunti: circa dieci anni dopo la sua morte leggemo con grande commozione le fasi delle indagini e dell'avocazione del caso Rocca, raccontate da lui, in un diffuso settimanale che tornava a parlare dei sotterranei dei servizi segreti, ripartendo, appunto, da quel caso: nel testo era riportato, quasi alla lettera, il memorabile argomento di Guarnera a Pesce, come l'ho scritto ora.

Ma nello stesso torno di tempo (primavera-estate '69) io e molti altri a me vicini vivevamo una fase tormentata di assestamento. Per quanto mi riguarda personalmente, in quel periodo scrissi due pezzi abbastanza importanti, almeno a giudicare secondo la fortuna delle citazioni che ebbero.

Uno fu un lungo articolo, edito prima da *Comunità* poi dal *Foro amministrativo*, sulla responsabilità politica della magistratura. Tesi di fondo: la magistratura necessariamente svolge una funzione anche politica; l'unica forma effettiva di responsabilità che la circonda è data dal confronto aperto con l'opinione pubblica la quale, in un sistema democratico, rappresenta una vera e propria forza.

L'altro scritto fu una relazione per il convegno associativo sulla responsabilità disciplinare dei magistrati, tenutosi a Catanzaro. In quella relazione battevo in breccia contro la norma disciplinare imperniata sul prestigio dell'ordine giudiziario, però dicevo anche che probabilmente sarebbe stato utile attuare l'art. 98 della Costituzione, quello che consente di limitare per legge il diritto dei magistrati ad iscriversi ai partiti politici.

Mi facevo assertore, così, di posizioni aperte e di posizioni chiuse: da un lato l'esaltazione della critica al giudice (in verità l'avevo già scritto sul *Mondo*, nel '63, durante la polemica insorta a proposito dello sciopero romano degli edili in protesta contro una sentenza, col corollario di un

intervento protettivo, a favore di quei giudici, da parte di Segni, presidente della Repubblica); dall'altro lato, il timore di un contagio politico in senso stretto, partitico, per la magistratura. È che, a quest'ultimo proposito, avevo ancora la convinzione che la magistratura, nella maggioranza della sua associazione nazionale, avesse la capacità di costituire, di per sé e da sola, una sorta di «partito costituzional-progressista», forte delle proprie sentenze e della sua attitudine a farsi anche opinione pubblica, di tal che i partiti «omologhi» fossero loro a venire da noi, dico per intenderci.

Fu anche, sempre quella stagione, a mettermi per la prima volta in qualche disagio. Per esempio, avevo partecipato ad un grosso dibattito all'Isolotto (la comunità ecclesiale fiorentina «ribelle» alla Curia, guidata da don Enzo Mazzi), dopo che la Procura della Repubblica di Firenze aveva aperto un procedimento penale per violazione di domicilio e vilipendio della religione contro un gruppo isolottiano. Nel dibattito si era parlato, naturalmente, del processo; io, non ne avevo parlato, essendomi limitato alle grandi linee-Costituzione-magistratura, giustizia, politica.

Ma in un Comitato centrale dell'Anm, dove ancora si discuteva della politicizzazione ecc., Pier Luigi Vigna, che ne faceva parte come eletto di Magistratura indipendente, mi contestò (senza acrimonia), quella mia partecipazione, tanto più che il pubblico ministero precedente era lui. Io mi difesi bravamente, lì, e poi in un articolo su *La Magistratura*, ribadendo che ai magistrati non era precluso, ma era anzi richiesto dalla gente, di partecipare, di esporre, di render nota la loro interpretazione del grande conflitto in atto tra Costituzione e leggi vecchie: noi potevamo essere, qui, un prezioso punto di riferimento, mentre la nostra assenza sarebbe stata diserzione.

Insomma, fu un periodo durante il quale, a poco a poco, attraverso l'espressione di idee approssimative e a volte contraddittorie, prendevamo le misure del terreno sul quale, a breve, sarebbe stata guerra combattuta. Forse nessuno di noi arrivò al momento cruciale avendo compiuto fino in fondo questa ricognizione, esterna ed interna; però credo che questa approssimazione, questo non aver messo tutto a posto, *prima*, sia una condizione tipica in ogni frangente del genere e per chiunque lo abbia a passare.

Arrivammo a quel 30 novembre '69, Bologna, per noi fatidico, assolutamente preoccupati.

Riguardo al nostro «interno Md», una decentrata assemblea barese, tenutasi a fine settembre, aveva determinato una svolta statutaria mediante la elezione di un comitato esecutivo (organo prima inesistente), inflazionato da elementi locali anche poco noti e poco attivi sino ad allora. Vivacchiammo ancora: né ho ricordo di che cosa recassero, in quei mesi, i *carnets* vuoi associativi, vuoi di corrente. Iniziative vere non ne ricordo.

Erano abbastanza fitte le corrispondenze tra alcuni di noi, con lettere indirizzate da uno ad una serie di notabili. Tra i più prolifici, Sciacchitano da Genova e Micelisopo da Napoli. Il primo dei due rimase per molto tempo affettuosamente ricordato per una sua lunghissima lettera, forse l'ultima ante-scissione: la lettera del nonno garibaldino.

Roberto Sciacchitano che, come mi capiterà di meglio precisare in seguito, fu uno tra quelli che più soffrì della scissione, ottimo medagliere Md e Anm per tanti contributi dati qui e là, da Varese in poi aveva grande timore che Md andasse alla deriva settaria estremistica. Pesce e i «romani» lo impensierivano profondamente, direi con più profondità di ragionamento e di autentica passione rispetto ad altri, rispetto ai più che vivevano la sua stessa parte in termini, mi pare ancora, molto più ristretti, di faida, di rivalità, di accanimento personalistico.

In quella celebre lettera Sciacchitano avvertiva bene il pericolo di essere sbalzato, da questa polemica, su posizioni conservatrici, a destra. E a suggello degli argomenti tesi a dimostrare il suo essere progressista, portò la discendenza dal nonno garibaldino. Da uomo serio, ammise in seguito di aver fatto una piccola stecca.

Micelisopo, lui era il più duro verso Pesce. Colloquio con De Marco: «Micelisopo: mi fa paura Pesce...; De Marco: a me fa paura Guarnera...; Micelisopo: sì, ma anche Pesce perché...; De Marco: a me no, Guarnera ha il potere, Pesce non ha il potere».

Dove De Marco teorizzava la demonicità del potere e la «angelicità» del non potere. Aveva ragione, ad aver paura di Guarnera e non di Pesce; aveva torto nel teoremizzare, anche se eravamo nel '69. Vero è che potrebbe rispondere, da par suo, che quando il «non potere» diventa «potere», anch'esso, per essere diventato «potere», fa paura.

Siamo, dunque, alla vigilia del 30 novembre '69, a Bologna. Molti di noi, da varie parti d'Italia, ci arrivammo pieni di ansia.

Perché l'«esterno» era quello che era. Dall'estate, la scissione socialdemocratica (ho in mente il volto triste, solcato, di Nenni, al tavolo in cui maturò la scissione, accanto in foto al vuoto Tanassi che cerca di darsi un'aria di compunzione). Una domenica mattina d'autunno, che ero a Roma, al cinema Adriano di piazza Cavour teneva comizio Mauro Ferri, passato ai socialdemocratici dopo essere stato non solo il segretario dell'effimero partito unificato 66-69, ma a suo tempo, ed a lungo, frontista convinto, come deputato di Arezzo.

L'autunno caldo, nel crescendo degli attentati. A metà novembre, morì a Milano l'agente Annarumma. La prima ufficiale orchestrata versione è che sia stato ucciso dai manifestanti all'uscita dal comizio sindacale tenutosi al «Lirico». Il presidente della Repubblica, Saragat, manda il messaggio sul «barbaro assassinio». Immediatamente dopo, Magistratura indi-

pendente riunita a Verona, gli fa eco rincarando la dose con il mescolarci il profondo timore di inquinamenti eversivi, travestiti, dentro le istituzioni dello Stato (leggi: Md).

Sentimmo la strumentalizzazione, anche di Saragat (ancora la neo-scissione socialdemocratica); ma la ritenuta uccisione dell'agente Annarumma ci colpì a fondo; né, peraltro, eravamo a conoscenza di quella che sarebbe stata la deposizione di Pulitanò, presente al corteo sindacale (non all'«assassinio»), sulla gratuità e violenza delle cariche poliziesche: l'aves-simo saputo, ma forse fu un bene che ancora non lo sapessimo, ci avrebbe almeno confortata l'idea dell'«assassinio» da provocazione.

Si sentiva nell'aria la provocazione, infatti, non solo riguardo al sanguinoso fatto milanese. Dalle più diverse parti d'Italia, noi, intendo il nostro gruppo sfaccettato della sinistra di Md, arrivammo a Bologna portando testimonianze di vessazioni poliziesche particolarmente dirette contro la libertà di stampa.